

# Introduzione

Quelle che seguono sono le storie di alcune delle persone assistite dalla Caritas di Campagnano.

Perché raccontarle?

È la prima domanda cui abbiamo dovuto rispondere quando abbiamo cominciato a raccoglierle.

A che serve? Ci è stato chiesto.

È una domanda ovvia, ma non banale

Chi viene in Caritas, lo fa per ricevere l'aiuto alimentare, trovare vestiti dismessi, ma anche chiedere assistenza per spese quotidiane cui non riesce a far fronte, o visite mediche ed esami sanitari.

Volti, sguardi, richieste, recriminazioni. Ma anche sorrisi, battute, condivisioni, incontri.

“Ogni vita merita un romanzo” è il titolo di un libro dello psicoterapeuta americano, Erving Polster.

Ogni esistenza è complessa. Ciò che a prima vista sembra ovvio, scontato, reso uniforme dai pregiudizi che ci riempiono lo sguardo per proteggerci dalla “follia” del reale, è, invece, multiforme, incontrollato e soprattutto incontrollabile.

Quando si va oltre ciò che appare si scoprono storie fatte di emozioni, sogni, speranze, errori, ingiustizie, sacrifici e fallimenti. Vite che come fili di una misteriosa matassa si annodano, poi improvvisamente si sciolgono, proseguono dritte o ritornano indietro sui propri passi e di nuovo si ingarbugliano in modo inestricabile.

Talvolta si spezzano. E non c’è niente da fare.

Ogni esistenza diventa uno stereotipo solo se ci si ferma alla prima impressione.

Non è facile fare i volontari in Caritas. E non tanto per la fatica che l’impegno ovviamente richiede.

Ma per il confronto, che talvolta diventa scontro, con esistenze messe alla prova da circostanze oggettive e da sbagli soggettivi, dalla durezza della vita e dall’insensatezza dei propri errori.

Vite da aiutare senza la pretesa di cambiare.

E allora ecco il perché di queste storie.

Per conoscere e far conoscere chi sono le persone che ogni settimana si mettono in fila per ricevere il loro pacco alimentare, per accorciare le distanze fra “noi” e “loro”.

Come dice papa Francesco: “Dio è nella vita di ogni persona, Dio è nella vita di ciascuno. Anche se la vita di una persona è stata un disastro, se è distrutta dai vizi, dalla droga o da qualunque altra cosa, Dio è nella sua vita. Lo si può e lo si deve cercare in ogni vita umana. Anche se la vita di una persona è un terreno pieno di spine ed erbacce, c’è sempre uno spazio in cui il seme buono può crescere. Bisogna fidarsi di Dio”.

Incontrare le persone è un viaggio. Per questo le parole del papa ci accompagneranno all’inizio di ogni storia. Per aiutarci ad andare oltre il giudizio e accorgersi che ogni vita è un romanzo. Che ogni vita è un mistero.

Un mistero amato da Dio.

Bianca Lucia Mazzei



## Qualche numero

Aperta due volte a settimana, la Caritas di Campagnano non ha mai interrotto la propria attività, neanche durante i periodi di lockdown causati dalla pandemia.

Qualche numero può aiutare a fotografare il lavoro svolto.

L'anno scorso la Caritas di Campagnano ha distribuito 45 quintali di pane, 40 quintali di pasta, 11 quintali di riso, 650 chili di farina, 11 quintali di passata di pomodoro, 6.200 litri di latte, 581 chili di carne, 120 chili di prosciutto, 7 quintali di legumi, 18 quintali di frutta e verdura, 738 chili di formaggi, 350 chili di tonno, 280 litri di succhi di frutta, 300 chili di marmellata, 520 chili di dolci, 794 litri di olio extravergine di oliva e 1.400 di olio di semi.

Alle famiglie con bambini e neonati sono stati consegnati 120 confezioni di pannolini, 380 chili di omogeneizzati, 50 chili di alimenti per bambini, 740 chili di snack e gelati.

Nel 2021 le persone assistite dalla Caritas di Campagnano sono state 358 (81 con meno di sedici anni) e i pacchi alimentari distribuiti 2.425.

Un'attività ampia che non sarebbe stata possibile senza il sostegno e l'aiuto costante di enti, istituzioni, negozi, attività produttive e singoli benefattori.

Elencarli tutti è difficile e speriamo di non aver dimenticato nessuno.

Grazie di cuore a:

Banco Alimentare del Lazio

Comune di Campagnano

Diocesi di Civita Castellana

Diocesi di Roma

Protezione civile di Campagnano

Pro loco di Campagnano

Croce rossa di Formello

Croce rossa di Nepi

Lions Club di Campagnano

Carrefour Campagnano

Conad Campagnano

Coop Campagnano

Farmacia Cioccoloni

Farmacia Panetta-Lorenzon

Forno Nonna Meca

Forno Pane Amore e Fantasia

Frutteria Tamer

Hotel Ristorante Il Postiglione

I'Ns Campagnano

Maiorana

Marsili

Pizzeria Da Franco

Pizzeria Il Gusto Dei Frati

Pizzeria Pane Amore & Fantasia

Poretto Me Azienda Agricola

Salumificio AR.CA.SAL Gori

Tempocasa immobiliare di Formello

Umberto Antinucci "Lella"

Chiunque voglia contattare la Caritas di Campagnano può telefonare allo 069044174, mandare una mail ([caritas2019campagnano@gmail.com](mailto:caritas2019campagnano@gmail.com)) o venire in via San Alessandro Vescovo di Baccano il lunedì o il giovedì dalle 16,00 alle 19,00.



## Premessa

Le dieci storie che vengono narrate rispecchiano ciò che è stato raccontato direttamente dai protagonisti: riportano il loro punto di vista, i loro ricordi, le loro emozioni. Si tratta quindi della loro versione, senza pretesa di oggettività.

Per evitare ogni riconoscimento i nomi sono stati modificati e “inventati”.

Sono storie di italiani e di stranieri perché la Caritas assiste chiunque lo richiede, senza fare differenze di nazionalità, di religione o di colore della pelle. Fedele all’insegnamento di Gesù secondo cui “tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”.

Per disegnare un quadro più completo delle attività svolte, è stata inserita anche una storia che riguarda lo svolgimento di servizi sociali nell’ambito

di un procedimento giudiziario chiamato “messa alla prova” che permette di estinguere il reato a chi è accusato di reati minori e non ha precedenti.

La Caritas di Campagnano è un punto di riferimento territoriale anche in questo campo.

## Sommario

Georgeta.....	15
Giovanni .....	21
Alfredo.....	29
Ana .....	33
Marcello .....	41
Pietro.....	45
Concetta .....	55
Genny .....	63
Fiorela.....	69
Federico.....	75



Ama le persone. Amale ad una ad una. Rispetta il cammino di tutti, lineare o travagliato che sia, perché ognuno ha la sua storia da raccontare. Anche ognuno di noi ha la propria storia da raccontare. Ogni bambino che nasce è la promessa di una vita che ancora una volta si dimostra più forte della morte. Ogni amore che sorge è una potenza di trasformazione che anela alla felicità

**Papa Francesco**

*Mentre noi cerchiamo  
di insegnare ai nostri figli  
tutto della loro vita,  
loro ci insegnano che cosa  
conta davvero nella vita  
Angela Schwindt*

# Georgeta

Magra, svelta, quando arriva e si mette in fila, da dentro il container dove prepariamo i pacchi alimentari, capiamo subito che è lei. Dalla risata. Breve e squillante.

Georgeta ha 43 anni e viene dalla Romania, dove ha lasciato tre figli che ormai si sono fatti grandi. Il più piccolo ha 16 anni, gli altri due 18 e 20. Sono cresciuti con lo zio, il fratello di Georgeta, lontani dalla madre. “Ma sempre sulle spalle della mamma”, ci tiene a precisare. “Ho sempre mandato soldi a casa e continuo a mandarli, ma non hanno voluto trasferirsi in Italia. Hanno preferito restare in Romania”.

Georgeta viveva a Bacau, con il marito e i primi tre figli.

“Mio padre e mia madre erano morti e mio marito decise di venire in Italia. Io, invece, rimasi a casa con i bambini.”

L'obiettivo (sogno, speranza) è quello di tutti i migranti: trovare un lavoro, mandare i soldi a casa per garantire a chi è rimasto una vita migliore, costruirsi un futuro. Ma le cose vanno in maniera diversa.

“Non ci mandava nulla. Quello che guadagnava, lo sprecava giocando. In cinque anni ci ha spedito 300 euro”.

Il marito di Georgeta giocava anche in Romania, prima di partire. Georgeta sperava che in un altro Paese avrebbe smesso. Ma non è successo.

“Mi sono messa a lavorare ma in Romania non ce la facevo a tirare avanti, così sono venuta anch'io in Italia. I bambini sono rimasti con mio fratello. Lavoravo giorno e notte per mandare i soldi a casa. Lui però l'ho lasciato, non era possibile starci assieme”.

Prima Georgeta lavora a Sorrento, poi il figlio minore si ammala e lei torna a casa per qualche mese. Quando si riprende, riparte per l'Italia.

“Trovai lavoro a Santa Marinella, in una casa di riposo dove mi davano anche un posto per dormire. Lo stipendio era buono e lo mandavo tutto a casa”.

A Santa Marinella Georgeta incontra un nuovo compagno. “Avevo paura a mettermi con un altro maschio. Il mio primo marito buttava al gioco tutto quello che guadagnava e qualche volta mi menava pure”.

Le cose però vanno meglio. Lui lavora a Campagnano e quindi Georgeta si trasferisce qui. Hanno tre figli di 6, 11 e 7 anni. “Voglio educarli bene, come si deve. Stargli vicino, ho paura che mi sfuggano”.



E gli altri? Quelli rimasti in Romania? “Ho provato a portarli qui e un po’ sono rimasti. Ma non erano abituati. Non riuscivano a inserirsi. Soprattutto con la scuola. Piangevano. Volevano tornare in Romania. Mio fratello non ha figli e li ha un po’ viziati”.

Georgeta vorrebbe che restassero con lei, che formassero un’unica grande famiglia. Ma gli anni passati lontani pesano. I ragazzi in Italia non si trovano bene, per loro non è “casa” anche se c’è la mamma.

“Dentro di me c’è un dolore che non posso spiegare. Ma per loro è meglio stare là”. Studiano tutti. Georgeta continua a mandargli i soldi per mantenerli e pagargli gli studi. La più grande vuole fare l’infermiera. “Una volta, mentre stavano qui in Italia, è tornata a casa strana. Gli ho chiesto cosa aveva ma non mi voleva rispondere. Mi sono avvicinata, ho sentito l’odore e ho capito che aveva fumato erba. È stata l’unica volta che ho alzato le mani. Ero come ubriaca. Non ho combattuto tanto, non mi sono sacrificata per vederla fare stronzate. Ho perso la testa, però lei ha capito”.

“Ora li vedo una o due volte l’anno. Che devo dire? Se stanno bene loro, sto bene anche io”. Con il padre invece i rapporti si sono interrotti da molto tempo. “Non ci hanno più voluto parlare. Quello più grande dice che ha solo la madre”.

Gli altri tre figli, quelli nati in Italia, Georgeta vuole che crescano qui. “Non li ho mai portati in Romania: hanno conosciuto i fratelli quando sono venuti in Italia”.

Spera che prendano la cittadinanza italiana.

Georgeta sorride. Di denti gliene sono rimasti pochi e soldi per metterne di nuovi non ne ha. Ma sorride lo stesso.

“Ho passato tanti guai. Il sorriso però non mi è mai mancato”.

“È questa la mia forza: è la forza delle donne: senza di noi i maschi sarebbero perduti”.

Non pensare mai che la lotta che conduci quaggiù sia del tutto inutile. Alla fine dell'esistenza non ci aspetta il naufragio: in noi palpita un seme di assoluto. Dio non delude: se ha posto una speranza nei nostri cuori, non la vuole stroncare con continue frustrazioni. Tutto nasce per fiorire in un'eterna primavera. Anche Dio ci ha fatto per fiorire. Ricordo quel dialogo, quando la quercia ha chiesto al mandorlo: "Parlami di Dio". E il mandorlo fiorì

**Papa Francesco**

*Nelle vita non si vince  
e non si perde.  
Si vive e basta*

*Isabel Allende*

# Giovanni

La carrozzella su cui sta seduto sembra non contenerlo. Le spalle larghe, le braccia muscolose, abituate alla fatica, straripano. È chiaro che se stesse in piedi sarebbe un omone. Ma Giovanni in piedi ci sta a fatica, e solo con l'aiuto delle stampelle. Perché non ha una gamba, amputata da metà coscia in giù.

Gli manca anche il dito indice della mano destra. Ma quello da più tempo, da quando era ragazzo e lavorava in un cantiere, in Francia, tranciato da una sega circolare. Ed è un'altra storia.

Giovanni, di origini siciliane, è nato a Roma nel 1954. "Mia madre è morta quando avevo 5 anni. Si è impiccata. In quel momento è cominciata la mia sfortuna".

Una tragedia che, inevitabilmente, gli segna la vita. I rapporti con il padre sono pessimi. "Mia madre si è ammazzata perché mio padre le metteva le

corna, pure con la sorella, e poi aveva la faccia di accusare lei di tradirlo: è arrivato a dire che mio fratello non era figlio suo”.

Un dolore enorme ma anche tanta rabbia. “Si è uccisa il giorno del compleanno mio. Perché? Me lo sono sempre chiesto. Pensai che fosse colpa mia. Quando sei ragazzo è così, non capisci e ti dai la colpa”.

“Pochi giorni dopo mio padre se n’è andato e ci ha lasciato agli zii. Eravamo in tre: mio fratello, mia sorella ed io”.

Gli zii non possono tenerli e li mandano in collegio. “Ma non tutti insieme”.

I tre fratelli vanno in istituti diversi. La sorella in un istituto femminile, il fratello più piccolo in un istituto per bambini con difficoltà e Giovanni in un altro ancora.

“In undici anni di collegio mio padre mi è venuto a trovare due volte. La seconda, quando si è presentato, nemmeno lo riconoscevo. È stato mio zio a dirmi che era mio padre. Avevo sedici anni”.

“Mi ha proposto di andare con lui in Francia. Io gli ho detto che stavo facendo un corso da elettrauto e volevo finirlo, ma lui ha insistito e mi ha convinto dicendo che avrei potuto lavorare in un’azienda di un suo amico”.

Giovanni accetta e lascia l’istituto. “Il più grande errore della mia vita. Uno sbaglio che mi rimprovero ancora oggi. Ma allora ero stupido ed ero contento perché pensavo di aver ritrovato una famiglia. Mi sono fidato”.

La situazione, in Francia, è diversa da quella che Giovanni si era immaginato. Non c'era nessun lavoro da elettrauto e il padre lo manda a fare il manovale in cantiere. “Aveva una nuova moglie che beveva e soprattutto lui continuava a farsi gli affari suoi: era un puttaniere. Mi aveva fatto andare su solo perché gli servivo: io lavoravo e lui prendeva la paga. Mi lasciava cinque franchi”.

Dopo qualche mese Giovanni, mentre lavora con la sega circolare (“senza protezione”), si taglia un dito. È un taglio profondo, ma non totale. Con il dito ancora attaccato a un brandello di pelle va al pronto soccorso. “Però mi hanno fatto aspettare troppo e alla fine me l'hanno reciso del tutto”.

Torna in cantiere. “Senza un dito, mi mettono a pala e piccone”. Non ne può più. “Mi sono trovato un altro lavoro, sempre in Francia, e me ne sono andato. Avevo 17 anni e mezzo”.

Giovanni fa un po' di tutto: magazziniere, consegna mobili, operaio in cantiere. Conosce anche la compagna italo-francese con cui costruisce la sua famiglia attuale. Lei ha già due figli (“con cui ho sempre avuto un buon rapporto”) e, insieme ne hanno altri due.

Con il padre, invece, i rapporti peggiorano. “Gli ho fatto il trasloco da Parigi a Marsiglia e non mi ha neanche detto grazie. Una volta l'avevo invitato per Natale, avevo preparato tutto, avevo fatto la spesa, cucinato, ma non è venuto nessuno”.

Nel 1977 torna in Italia e anche qui fa diversi lavori fino a quando gli offrono un posto in un casale vicino Roma, con il compito di accudire le vacche e le pecore, e una sistemazione “in uno scantinato della villa padronale”.

“Facevo il vaccaro, mi occupavo delle bestie, della mungitura, della fecondazione, insomma un po’ di tutto. Cominciavo alle tre del mattino. E se le bestie stavano male, prima. Ma poi, dopo diversi anni, nel ‘97 mi ha licenziato per una stupidaggine”.

Quindi un altro incidente. “Il giorno di Pasquetta, con la vespa superavo una macchina: mi sono distrutto femore e omero, gamba e braccio destro”.

“Trovare lavoro diventò difficile perché ero zoppo, vecchio e italiano. Ormai preferivano prendere gli stranieri, anche se non sapevano lavorare”.

Giovanni fa un po’ il giardiniere, quindi entra in una cooperativa che poi chiude.

Il padre muore nel 1989, “cinque giorni prima di andare in pensione. Ha avuto un infarto, ma io l’ho saputo due mesi dopo”.

“Nel 2013 comincio a non sentire più il piede. Il dottore mi dice che non è nulla e mi fa prendere degli antidolorifici. Dopo qualche settimana le dita diventano nere. C’era un problema di circolazione e non se ne era accorto. Così è cominciata la cancrena. Se l’avesse diagnosticata prima oggi camminerei con le mie gambe”.



Giovanni viene ricoverato e operato per tre volte. Gli tagliano tutta la gamba, da sopra al ginocchio. Ora ha una protesi.

“Io muoio così, pezzo a pezzo”, ironizza amaro.

I guai non sono finiti. Il figlio di 43 anni ha un’ischemia, dopodiché gli dicono che ha il morbo di Parkinson.

“Fa qualche lavoretto, giardiniere, verniciatore, aggiusta qualcosa, ma peggiora continuamente, soprattutto il tremito”.

L’altra figlia invece vive con il suo compagno “che ha trovato un lavoro stabile”.

Giovanni viene alla Caritas da tre anni. “Per ricevere aiuto, prendere il pacco alimentare, vestiti, qualche giocattolo per i nipoti. Ho trovato molta umanità, un ambiente accogliente, gente che ti aiuta davvero. Magari, a chi sta bene, un po’ di spesa e qualche vestito non sembra granché, ma per noi è importante. Abbiamo passato periodi bui: solo con la mia pensione di invalidità non saremmo andati lontano”.

“Per mio padre, per la mia famiglia d’origine, io sono sempre stato la pecora nera. Quello stronzo, quello cattivo, perché avevo tagliato i ponti. Ma la verità è che certe cose rimangono dentro e non si perdonano. Ti sembra che sono passate e ci hai fatto il callo. Un po’ ci speri. Però non è così”.

“Oggi almeno la mia famiglia ce l’ho vicina e siamo uniti. Forse, nella vita, ho preso tutto alla leggera. Magari troppo. Non lo so”.

La misericordia di Dio è una cosa tanto grande, tanto grande. Non dimentichiamo questo. Ricordiamo quella storia della povera signora vedova che è andata a confessarsi dal curato d'Ars (il marito si era suicidato; si era buttato dal ponte giù nel fiume). E piangeva. Disse: "Povero mio marito! È all'inferno! Si è suicidato e il suicidio è un peccato mortale. È all'inferno". E il curato d'Ars disse: "Ma, si fermi signora, perché tra il ponte e il fiume c'è la misericordia di Dio". Fino alla fine, fino alla fine, c'è la misericordia di Dio.

**Papa Francesco**

*Dal profondo a te grido,  
o Signore;  
Ascolta la mia voce.  
Siano i tuoi orecchi attenti  
alla voce della mia supplica.  
Se consideri le colpe, Signore,  
Signore, chi ti può resistere?  
Ma con te è il perdono  
Salmo 130*

# Alfredo

Alfredo, classe 1962, invece non ce l'ha fatta. A 57 anni si è impiccato. Perché? Nessuno lo saprà mai.

Le ragioni che spingono al suicidio sono per loro natura insondabili e inspiegabili. Si annidano nei luoghi più reconditi della mente, dove nessuno arriva.

Però il rammarico resta. E se avessimo fatto qualcosa di più? Se avessimo detto una parola diversa? Chissà.

Alfredo era nato a Roma ma viveva a Campagnano da anni. Da solo, in affitto in una casa in campagna.

Era arrivato in Caritas a giugno 2019, veniva due volte a settimana. Magro, piccolo di statura era sempre scontento, arrabbiato. Si fermava ore a chiacchierare, a lamentarsi, ma difficilmente parlava di sé o della sua vita. Però si capiva che era reduce da una convivenza finita male.

Qualcosa a un certo punto deve averlo convinto a dire basta. Un fatto, un pensiero, un'ossessione.

Magari, l'idea di togliersi la vita, ce l'aveva da tempo.

Non lo sapremo mai. Sappiamo solo che, a dicembre 2019, ha legato una corda a una trave sul soffitto, se l'è stretta intorno al collo e si è lasciato cadere.

Che l'abbraccio di Dio gli doni la pace che qui non ha trovato.

Ovunque tu sia, costruisci! Se sei a terra, alzati! Non rimanere mai caduto, alzati, lasciati aiutare per essere in piedi. Se sei seduto, mettiti in cammino! Se la noia ti paralizza, scacciala con le opere di bene! Se ti senti vuoto o demoralizzato, chiedi che lo Spirito Santo possa nuovamente riempire il tuo nulla

**Papa Francesco**

*Domani è un altro giorno*

*Rossella O'Hara*



## Ana

Dietro uno sguardo dolce e due guance tonde non ti aspetti si nasconda una combattente. Ana ha 33 anni, è rumena ed è in Italia da 10 anni. Ha sofferto di endometriosi, una malattia femminile non facile da diagnosticare, determinata dalla presenza di cellule endometriali (la mucosa interna dell'utero) al di fuori della cavità uterina. È una malattia che determina un'inflammazione cronica con diversi livelli di gravità.

“La mia era di terzo grado, fra le più gravi. In Romania avevo fatto tante analisi ma nessuno ci aveva capito niente. Qui in Italia invece mi hanno operato e mi hanno tolto le ovaie e le cisti. Ora sono in menopausa indiretta da 4 anni”.

“Con mio marito siamo venuti in Italia perché lui pensava che qui fosse più facile trovare lavoro. In realtà, lui il lavoro non l'ha trovato subito, mentre io sì”.

“Ho fatto un po' di tutto: ho aiutato nei ristoranti, in cucina. Mi piaceva molto, ma ho dovuto smettere perché dovevo stare fuori la sera e per mio

figlio era una tragedia. Ora faccio la colf e lavoro solo di mattina. Così lo posso seguire”.

Ana ha un bambino di 8 anni, Nicola, con una diagnosi di iperattività/deficit di attenzione. Fa la seconda elementare. “L’ho lasciato un anno in più alla materna per avere il sostegno. Me l’aveva consigliato anche la psicologa che lo segue”.

“Ha crisi in cui urla, strilla, batte la testa contro il muro. Non è facile stargli vicino. Poi, quando gli passa e si rende conto di cosa ha fatto, si sente in colpa. Sentirlo dire frasi come ‘perché vivo?’, ‘sono la vergogna della scuola’ era terribile”.

“Tende ad abbattersi, non ha nessuna autostima. E non sopporta i cambiamenti, fa fatica ad ambientarsi. Ogni cosa nuova lo spaventa”.

All’inizio, l’inserimento nella scuola materna non è stato facile. “Mi chiamavano tutti giorni e io dovevo andare a calmarlo. Mi sembrava di avere due bambini diversi: uno a casa, tranquillo, e uno a scuola, impulsivo, aggressivo, intrattabile. Poi, parlando con il preside e le maestre la situazione è migliorata. Abbiamo creato un rapporto di collaborazione. Quando hanno capito che c’era una famiglia dietro è cambiato tutto”.

“A Nicola serviva qualcuno che lo rassicurasse, magari prendendolo in braccio e stringendolo forte. La maestra è stata meravigliosa. L’ultimo anno della materna non mi hanno più chiamato per farlo andar via prima. Anzi, non voleva più uscire da scuola”.

“Non ho mai avuto problemi con le altre mamme. Standogli accanto, l’ho sempre fatto partecipare a tutte le feste, a tutti i compleanni, anche alle recite”.

Il bambino è costantemente seguito da una psicologa. “È privata e costa, ma al centro pubblico la lista di attesa era di quattro anni e non potevamo aspettare. Quando poi ci hanno chiamato non me la sono sentita di farlo cambiare. Sarebbe stato un trauma e avremmo dovuto ricominciare da capo. Ci è voluto molto tempo prima che si abituasse ad aver fiducia. Lei poi è bravissima e sa come prenderlo. Per noi è un grande sforzo economico ma ne vale la pena”.

Ana si era accorta che qualcosa non andava fin da quando Nicola aveva due-tre anni. “Ho sempre detto che non erano solo “capricci”. Quando abbiamo avuto la diagnosi di ADHD (Disturbo da deficit di attenzione/iperattività), all’inizio mi è venuto un attacco di panico. Poi è passato e mi sono messa a leggere libri, a studiare. Per capire e stargli vicino”.

“Ora ha fatto passi da gigante. Piano piano impara a gestirsi. L’importante è che non stia prendendo farmaci: non l’ha mai presi”.

La psicologa segue una terapia comportamentale che lo ha aiutato a ridurre le crisi. L’ADHD è un disordine dello sviluppo neuropsichico del bambino e dell’adolescente, caratterizzato da iperattività, impulsività, incapacità a concentrarsi.

“Va rinforzato positivamente, assicurato. Le crisi gli scoppiavano per dei nonnulla: se non sapeva qualcosa, se perdeva a un gioco. Bisogna però stare attenti che non se ne approfitti. Vanno anche dati rinforzi negativi”.

“L’importante è non fargli mai vedere che si ha paura delle sue crisi. Altrimenti le usa per ottenere quello che vuole. È un equilibrio difficile. E in tanti momenti ho pensato di non farcela”.

Ana in Romania aveva conseguito il diploma di maestra, che qui, però, non vale. Ora sta facendo corsi per parlare meglio l’italiano. “Lo faccio per me e per lui. Glielo dico sempre che lui è il mio maestro e che impariamo insieme”.

Grazie viene alla Caritas da molti anni. “Da quando sono rimasta incinta. E mi sono sempre trovata bene. Anche quest’anno hanno organizzato la festa di Babbo Natale. Per i bambini conta tanto. Il mio era felicissimo. Neanche i regali di Natale avremmo potuto fargli. Siamo diventati amici”.

E non vuole tornare in Romania. “Lì mio figlio sarebbe visto solo come un handicappato”.

Un bilancio? “Bisogna vedere la parte positiva delle cose e non mollare mai. Mio marito ha perso il lavoro: con il Covid l’azienda dove stava ha chiuso ed è rimasto disoccupato, ma Nicola in questi anni ha migliorato tanto.”

“Quello che vorrei far capire a mio figlio è che non possiamo essere sempre i migliori, né vincere sempre. E che, in fondo, vincere non ha importanza”.

“Vorrei che diventasse un adulto che sa andare avanti, emancipandosi a poco a poco. All’inizio, anche al Bambin Gesù mi avevano detto che non ce l’avrebbe fatta a seguire la stessa didattica degli altri. E invece, non è stato così. Lui segue lo stesso programma dei suoi compagni di classe. E di questo sono molto fiera”.

“Non si deve mai dire non posso ma solo non voglio”.



Non arrenderti alla notte: ricorda che il primo nemico da sottomettere non è fuori di te: è dentro. Pertanto, non concedere spazio ai pensieri amari, oscuri. Questo mondo è il primo miracolo che Dio ha fatto, e Dio ha messo nelle nostre mani la grazia di nuovi prodigi. Fede e speranza procedono insieme

**Papa Francesco**

*Le solitudini viaggiano  
accompagnate dalle loro ombre  
E ognuna di esse immagina  
le ombre degli altri  
Accanite contro, immense  
Aldo Nove*



# Marcello

Infermiere professionale, Marcello, 45 anni, vive a Campagnano dal 2008. A cambiargli la vita è stato un incidente in moto, nel '90, quando aveva 23 anni e lavorava già in ospedale. Perde un braccio, aumenta di peso, comincia a soffrire di ipertensione e di fenomeni depressivi.

Continua a lavorare in pronto soccorso ma la salute peggiora. “Allora ho richiesto l’inabilità lavorativa. Me l’hanno data e sono andato in pensione a gennaio del 2014. Non era un granché, ma da solo sopravvivevo”.

Tre anni fa Marcello conosce una compagna con cui comincia a convivere. Lei ha già un figlio e insieme ne hanno altri due. “Sono passato da uno a cinque e la pensione non basta più. Anche perché devo pagare un mutuo di 400 euro al mese per una casa che avevo comprato nel 2008, quando i prezzi erano altissimi”.

“Gliel’ho detto alla banca: prendetevi la casa ve la vendo. Ma sono dei ladri”.

Per questo viene in Caritas. “Qui almeno qualcosa mi danno, anche se in altre Caritas, a Roma, danno di più. Ma lo so che dipende dai luoghi e dalle disponibilità. A livello umano però ho trovato persone di qualità”.

Come tanti, Marcello è arrabbiato con il mondo, con la società, lo Stato, il Comune, le banche, la politica, la scuola.

“Non ti aiuta nessuno. Comune, scuola, nessuno. Tutte chiacchiere. Però tutti chiedono soldi. Costa il medico, costano le cure, le medicine e costa la mensa scolastica per i figli. E nessuno che ti dia una mano”.

Quando noi siamo nel buio, nella difficoltà non viene il sorriso: è proprio la speranza che ci insegna a sorridere. Una delle prime cose che accadono alle persone che si staccano da Dio è che sono persone senza sorriso. Forse sono capaci di fare una risata dopo l'altra, ma il sorriso manca. Il sorriso solo lo dà la speranza, il sorriso della speranza di trovare Dio. La vita è spesso un deserto, è difficile camminare dentro la vita, ma se ci affidiamo a Dio può diventare bella e larga come un'autostrada. Basta non perdere mai la speranza, basta continuare a credere, sempre, nonostante tutto

**Papa Francesco**

*Ottimista è una persona che  
se fa un passo avanti  
e due indietro  
non pensa sia un disastro  
ma un cha cha cha  
Mafalda*

*Ogni domani ha due maniglie.  
Posiamo prendere la maniglia dell'ansia  
o quella della fede  
Anonimo*

# Pietro

“La vita riserva tante cose brutte ma ci fa anche dei regali. Non bisogna mollare”.

E Pietro, nato a Roma 53 anni fa, non molla.

Divorziato, niente figli (li avrebbe voluti ma la moglie ha avuto un tumore all’utero poco dopo sposati), un’infanzia segnata da un padre alcolizzato e violento, una separazione difficile, un periodo di dipendenza dalla droga dopo la fine del matrimonio, una sorella morta pochi mesi fa.

Ma, oggi, il dolore più grande è vedere che anche la madre anziana, di cui si prende cura, è caduta vittima dell’alcol.

Però Pietro non molla.

“Mi fa male vederla così. È sempre stata forte, battagliera. Ci ha cresciuto lei perché mio padre era continuamente ubriaco e la menava pure. Ci

hanno sfrattato cinque volte, perché non pagava l'affitto. Ci staccavano la corrente e lei ci rassicurava perché avevamo paura”.

“Ha fatto di tutto per non farci mancare nulla, una marea di sacrifici, andava a servizio, puliva le scale”.

Adesso i ruoli si sono invertiti. “Il mio timore è non riuscire a starle dietro. Devo stare attento a quello che fa: pur di bere non prende neanche le medicine e ha 79 anni. La sera, dopo che sono stato tutto il giorno fuori per lavoro, ho paura a tornare a casa perché non so come la trovo. Parla a vanvera...è una pena. Mi è anche successo di doverla ripulire tutta”.

Ad averla buttata a terra è stata la solitudine. “Prima di venire a Campagnano, aveva sempre abitato a Roma, dove faceva portierato, aveva un sacco di relazioni, sapeva tutto di tutti”.

“Qui invece non conosceva nessuno. Si è trasferita nel 2010, quando è morto mio padre. Si è trovata proprio sola e abbandonata”.

Per farle compagnia Pietro le ha preso un cane. “Me lo ha consigliato la psicologa. Così, per darle qualcosa da fare. Ma non ha funzionato. Gli vuole bene però il vino non lo lascia”.

Pietro sorride. “E ora mi tocca accudire pure il cane”.

Ironia e buonumore non gli mancano. “Magari una sera torno a casa e trovo ubriaco pure lui”.

Immersi, però, in tanta amarezza. “Ormai sono rassegnato. Se non si vuole essere aiutati non c’è niente da fare. Però io non l’abbandono, non la lascio sola”.

“Quando gli chiedo se ha bevuto, risponde di no, che non è alcolizzata, che, al massimo, si è fatta un bicchiere. Purtroppo chi cade nella droga o nell’alcol non lo ammette mai. Diventa bugiardo. E pensare che proprio lei, quando suo padre (mio nonno) anche lui alcolizzato, le chiese un po’ di vino mentre era ricoverato in ospedale, diventò una furia e fracassò il bicchiere. Ma quando gli dico che sta diventando come lui, dice che non è vero, nega tutto”.

“E invece bisogna avere il coraggio di non mentire a se stessi”.

Una verità che Pietro ha imparato sulla sua pelle.

Otto anni fa, dopo aver perso il lavoro, Pietro era entrato in depressione e aveva cominciato a fare uso di stupefacenti. “Vivevo in Sardegna perché mia moglie (eravamo ancora sposati) era sarda e dopo un anno di matrimonio aveva insistito che ci trasferissimo vicino ai suoi genitori. Io lavoravo a Roma, per una ditta che metteva parquet ma, per accontentarla, ho accettato di spostarmi”.

“Anche in Sardegna ho continuato a lavorare per un’azienda che metteva parquet. Guadagnavo bene e ci siamo comprati anche una casetta: il 50% l’ho pagata io e l’altro 50% mio suocero”.

Ma innovazione tecnologica ed evoluzione dei materiali modificano la situazione.

“Nel 2013 è arrivato il parquet prelaborato ed è cambiato tutto: l’azienda prima ha iniziato a licenziare e poi ha chiuso”.

Rimasto senza un lavoro fisso, Pietro cerca comunque di darsi da fare, con traslochi, chiamate a giornata e qualsiasi altra cosa gli capita. “In Sardegna è diverso da qui, se non sei sardo non lavori”.

A casa i rapporti familiari peggiorano. “I miei suoceri cominciarono a dire che non avevo voglia di fare niente, che ero un disgraziato, un morto di fame. Insistevano che mi lasciasse”.

Pietro chiede alla moglie di vendere la casa e tornare a vivere a Roma, dove era convinto di riuscire a trovare più facilmente un’altra occupazione. “Ma il valore della casa si era dimezzato e lei non voleva allontanarsi dai suoi genitori. Però non voleva neanche trovarsi un lavoro”.

“Quando guadagnavo bene non serviva che lavorasse. Però, dopo che mi avevano licenziato, era diventato necessario. Le difficoltà economiche erano enormi: non riuscivamo a fare la spesa, a pagare le bollette”.



Pietro si sente in un tunnel e comincia far uso di droghe. “A un certo punto, però, mi sono reso conto che stavo toccando il fondo e ho detto basta”.

Quindi si rivolge al medico, aderisce a un programma di cure che segue scrupolosamente ed esce dalla dipendenza.

“Sono orgoglioso di avercela fatta. Il medico che mi seguiva mi fece i complimenti per come avevo rispettato tutte le prescrizioni”.

In questo periodo difficile Pietro può comunque contare sull’aiuto della moglie. “Mi è stata vicina, mi accompagnava al Sert e per un anno non ha detto nulla ai genitori. È stata carina”.

Finita la cura i problemi tornano. Anche per la moglie di Pietro non è facile. Non può avere figli perché dopo un anno di matrimonio ha dovuto subire un’operazione per asportare un tumore alle ovaie. Ha perso una sorella morta in un incidente aereo, un bimotore precipitato durante l’atterraggio.

“Ma i genitori invece di aiutarci me l’hanno messa contro. E quando hanno ottenuto il risarcimento dell’assicurazione (una cifra importante) è stato peggio. Le hanno detto che l’avrebbero mantenuta loro, che ci avrebbero pensato loro, che era inutile stessimo insieme perché tanto figli non ne avremmo avuti”.

Il problema è che per ingenuità o eccesso di fiducia Pietro ha fatto un errore. “Avevo intestato la casa a lei, anche se la metà dei soldi per comprarla l’avevo messa io e l’altra metà mio suocero. Mi avevano detto di non preoccuparmi, che tanto era uguale, perché saremmo rimasti insieme tutta la vita. E io ci avevo creduto. Avevo fiducia”.

“Ancora non capisco. È passata dall’amore all’odio più totale. Forse è stata la depressione”.

Pietro e la moglie si separano e nel 2015. Pietro torna a Roma senza nulla (“Ho dovuto lasciare tutto anche i mobili. Me ne sono andato con una scarpa e una ciavatta”) e va a vivere insieme con sua madre.

“Quando sono arrivato stavo malissimo. Mi ha salvato la Caritas”.

“Venivo per essere aiutato e mi hanno chiesto di dare una mano per il banco alimentare. Ho detto subito di sì. Mi è sembrato di tornare indietro, a prima di sposarmi, quando negli anni ’80 e ’90 facevo volontariato alla stazione Termini. Erano stati anni belli. Mi è tornata la voglia, come allora”.

Ma i problemi restano. Innanzitutto economici.

“Ora faccio lavoretti, mi adatto a tutto quello che mi capita. La mia paura è non riuscire più a stare dietro a mamma”.

Poi ci sono i rapporti difficili con il fratello e la sorella. Un’altra sorella (la maggiore) è morta improvvisamente pochi mesi fa. “Ho dovuto pagare io il

funerale con i pochi soldi che avevo messo da parte. Mio fratello non poteva perché aveva il mutuo, mia sorella più piccola ha detto che non aveva soldi. Adesso però si sta comprando una macchina nuova”.

Pietro però non molla.

“Mi sono anche riavvicinato alla fede. Quando mai andavo in Chiesa! L’avevo dimenticata. Non credevo più a niente”.

“A volte sento le persone dire che non ce la fanno più, che tanto tutto è inutile. Non è così. Riesco a lavorare, seguire mamma, venire in Caritas”.

“Ho fatto un cambiamento enorme e ne sono orgoglioso”.



Non esiste una famiglia perfetta. Non abbiamo genitori perfetti, non siamo perfetti, non sposiamo una persona perfetta, non abbiamo figli perfetti. Abbiamo lamentele da parte di altri. Ci siamo delusi l'un l'altro. Pertanto, non esiste un matrimonio sano o una famiglia sana senza l'esercizio del perdono. Il perdono è vitale per la nostra salute emotiva e per la nostra sopravvivenza spirituale. Senza perdono la famiglia diventa un'arena di conflitti e di punizioni. Senza il perdono, la famiglia si ammala. Colui che non perdona non ha pace nell'anima o comunione con Dio. Il dolore è un veleno che intossica e uccide. Mantenere il dolore nel cuore è un gesto autodistruttivo. Colui che non perdona diventa fisicamente, emotivamente e spiritualmente malato. Ed è per questo che la famiglia ha bisogno di essere un luogo di vita e non di morte, il territorio della cura e non della malattia, lo scenario del perdono e non della colpa. Il perdono porta gioia dove il dolore produce tristezza e dove il dolore ha causato la malattia.

**Papa Francesco**

*Governare una famiglia è poco meno difficile  
che governare un regno  
Michel de Montaigne*

*Una famiglia è un posto in cui le anime  
vengono in contatto tra loro  
Se si amano a vicenda,  
la casa sarà bella come un giardino di fiori  
Ma se le anime perdono l'armonia tra loro,  
sarà come se una tempesta  
avesse distrutto quel giardino.  
Buddha*

# Concetta

Settanta anni, sei figli, Concetta è rimasta vedova lo scorso luglio.

Nonostante l'artrosi e una spina ossea nel piede va ancora a fare le pulizie da due famiglie. E cerca altri lavoretti.

Quella di Concetta è una storia di progressiva riduzione delle proprie possibilità economiche e del tenore di vita. Un declino vissuto in questi anni da moltissimi italiani.

Concetta si sposa a 18 anni, nel 1969, dopo 4 anni di fidanzamento. Con il marito avvia una serie di attività. Prima comprano un bar insieme con un loro vicino di casa che, però, dopo un po' si chiama fuori. Concetta e il marito non riescono a sostenere da soli il debito con la banca e sono costretti a chiudere. Prendono però un altro bar per conto proprio. Ma anche questa volta le cose non vanno bene.

“Tanti problemi con i figli e anche il secondo bar se l'è ripreso la finanziaria”.

Nel 1990 avviano una ditta di pulizie che prende in gestione diversi condomini e in cui lavora anche una delle figlie. Nel 2007 vengono a Campagnano e acquistano casa: i prezzi degli immobili sono ai massimi e la pagano 230mila euro accollandosi un mutuo molto oneroso, di oltre 1.700 euro al mese. “Con gli appalti che avevamo ce la facevamo a sostenerlo. Poi, però, li abbiamo persi ad uno ad uno, perché c’erano ditte che facevano prezzi stracciati”.

La banca a questo punto avvia le procedure per la messa in vendita dell’immobile, che viene posto all’asta. Ma la crisi del settore immobiliare e il crollo dei prezzi fa sì che ancora nessuno lo abbia acquistato, nonostante il valore di base, di ribasso in ribasso, negli anni, sia sceso a 40mila euro.

“La mia speranza è che non riescano a vendere, così posso rimanere qui. Altrimenti dove vado? Dovrei pagare anche un affitto e non saprei proprio dove trovare i soldi”.

Dopo la morte del marito, che ha avuto un infarto l’estate scorsa, Concetta può contare solo sulla sua pensione sociale.

“Per questo vengo in Caritas. A volte mi scappa anche qualche sfogo. Se posso, io evito di chiedere aiuto. Non è nel mio carattere. Voglio continuare a lavorare. Faccio 5-6 ore alla settimana in due famiglie, ma ne cerco altre. Anche perché se sto sempre a casa divento matta. Mio marito diceva che per farmi star ferma bisognava legarmi alla sedia”.



Ma i dolori più grandi vengono dai figli. Concetta ha quattro maschi e due femmine.

“Sei teste sono tante e ognuno è fatto a modo suo. Non è facile. Mi fa male che non si parlano, non si dicono le cose in faccia. Si sono divisi in gruppetti, con attriti, litigi, alleanze”.

I problemi sono cominciati molti anni fa.

“I maschi soprattutto sono stati un macello”. In particolar modo due che hanno iniziato a bere e drogarsi quando erano ancora adolescenti. “Per stargli dietro abbiamo anche trascurato il lavoro ma è stato inutile”.

Entrambi vanno in comunità di recupero e ci passano molti anni. Uno si fa anche due anni di carcere, sempre per reati collegati alla droga. “È uscito ad ottobre scorso, ma deve fare ancora sette-otto mesi”.

Errori? “Ho sempre lavorato come una matta. Quando avevo la ditta delle pulizie, mi alzavo alle tre di mattina. Al bar mi portavo i figli piccoli dietro. Forse è stato uno sbaglio. Ma è per loro che ci siamo dedicati al lavoro. Ci siamo sacrificati per loro. Non lo capiscono”.

“A Natale glielo avevo detto che il padre non stava bene e di venirlo a trovare. Ma non ci hanno voluto sentire e lo hanno visto dopo morto. Ora i rimorsi sono inutili. Se vuoi vedere un genitore un modo lo trovi”.

Concetta racconta di incomprensioni e dissidi, soprattutto con il papà. Ammette che suo marito era rigido ma lo giustifica. “Diceva che uno dei due doveva esserlo, però non gli ha mai negato niente”.

“Il fatto è che non si sono mai capiti. Dicevano che era aggressivo, autoritario”.

Situazioni difficili, delicate, in cui torti e ragioni si intrecciano in un groviglio inestricabile. L'unica certezza è che dolore e sofferenza non fanno sconti a nessuno.

“Una volta, a quello che era in carcere il padre scrisse una lettera. Lui però non l'ha mai letta. L'ha data agli altri fratelli e poi mi ha detto: papà pensa di risolvere i problemi con una lettera?”.

“Aveva diritto a fare una telefonata a settimana ma non ci chiamava perché s'era urtato che non andavamo, che non contribuivamo con i soldi. Chiamava la sorella. È vero che in carcere siamo andati a trovarlo poco ma con la pandemia da Campagnano era impossibile. Ci andava la sorella. Sono molto uniti”.

Concetta racconta alcuni episodi emblematici.

“Una volta, lo psicologo del carcere ci riunì tutti per un confronto. Mia figlia disse al padre che lo aveva sempre odiato. Mio marito non rispose nulla. Si alzò e se ne andò. C'era rimasto malissimo”.

E anche con i gruppi organizzati dalla comunità di recupero le cose non vanno meglio. “Non siamo riusciti a capirci neanche con gli operatori”.

Come spesso accade, molti litigi riguardano i soldi.

“Siamo stati tre anni con una pensione sola ma non si sono mai sognati di darci qualcosa. Sanno che vado ancora a fare le ore ma non gli interessa”.

“Quando mio marito è morto tutti dicevano: ti aiutiamo mamma. Ma è durato poco. Poco tempo fa si è rotto il motore del pozzo. Ero senz’acqua. La figlia che mi è rimasta più vicino (la penultima) e suo marito hanno anticipato i soldi. Poi però, per avere il contributo di tutti si sono scatenate discussioni senza fine. Una guerra. È questo che fa male”.

E il futuro?

“Lo vedo brutto. Non ho tante speranze. Se riesco a trovare qualche lavoro, allora qualche prospettiva ce l’ho, altrimenti è un disastro”.

“Ho chiesto anche all’assistente sociale se può aiutarmi a trovare qualche lavoretto. Anche per mio figlio che è uscito da poco dalla comunità di recupero. Ha fatto il barista per tanti anni ma va bene tutto quello che gli capita”.

“Avrebbe dovuto rimanere in comunità a lavorare ma dopo la morte di mio marito ha deciso di venire qui, per farmi un po’ di compagnia. Quanto meno adesso non sono sola”.

“A volte, però, la sera, mi metto a piangere. Ma non mi faccio vedere”.

Non avere paura di sognare. Sogna! Sogna un mondo che ancora non si vede, ma che di certo arriverà. La speranza ci porta a credere all'esistenza di una creazione che si estende fino al suo compimento definitivo, quando Dio sarà tutto in tutti

**Papa Francesco**

*La fede è l'uccello che canta  
quando l'alba è ancora oscura  
Rabindranath Tagore*

# Genny

Alta, fisico prestante e bei lineamenti: Genny non passa inosservata. Nata in Nigeria, ha 43 anni, ed è arrivata in Italia nel 1999.

“Quando ero piccola sognavo sempre di venire in Europa, per vivere bene, lavorare, costruirmi un futuro”.

“Sono venuta dopo che mio padre è morto, così potevo aiutare mia madre che è rimasta giù, mandandogli i soldi. Tutti quelli che vengono qui, scappano, perché vogliono stare meglio. Altrimenti perché verrebbero? Resterebbero a casa loro”.

Da quando è in Italia, Genny ha sempre lavorato, facendo un po' di tutto: badante, commessa al supermercato, pulizie, parrucchiera. Con la pandemia, però, la situazione è cambiata. “Non sono più riuscita a trovare un impiego che mi permettesse di sostenere tutte le spese, l'affitto, le bollette, il cibo, le cose necessarie per i figli”.

“Ora lavoro sulla Tiburtina per una cooperativa, ma sono poche ore. Faccio la badante e fra andata e ritorno ci metto sei ore. Spero di trovare qualcosa più vicino, magari direttamente alle dipendenze di una famiglia”.

Trovandosi in difficoltà, dall’anno scorso Genny viene alla Caritas.

“Però solo se ho bisogno. Se posso fare un’ora da una parte o dall’altra non vengo. Non tolgo ad altri che magari stanno peggio di me”.

Genny ha 4 figli, tre (di cui due gemelli) vivono con lei mentre il più grande, che ha 18 anni, sta con il padre in Nigeria.

“Mio marito è tornato in Nigeria perché qui non trovava lavoro. E poi lì ha i suoi genitori. C’è anche mia madre. Se qui non riesco più a lavorare, magari torno anch’io. Così la aiuto. Sono venuta qui per star bene, se non trovo lavoro me ne vado. Ma per ora non voglio mollare. I problemi ci sono ma si risolvono”.

Come ad esempio quello dell’acquisto dei libri di scuola. I tre figli che vivono con Genny vanno alle superiori e i libri costano.

“Venti euro oggi, venti domani. Piano piano glieli compro i libri. Io so che ce la faccio”.

A volte, anche i figli insistono che vogliono tornare in Nigeria. “Mi dicono: qui si paga tutto, per fare sport devi andare in palestra, o nelle associazioni, e costa un sacco di soldi mentre in Africa scendi nel cortile e giochi quanto vuoi”.



“Però io gli rispondo che prima devono prendere un diploma qui, poi faranno quello che vogliono. Perché se studi qui, puoi andare dappertutto a lavorare”.

Genny è convinta che tutto ciò che accade abbia un perché, che risponda a un disegno e a una volontà superiore.

“Se Dio non vuole che muoio, io non posso morire. Se Dio dice: tu vivi, allora è così. Ognuno è creato da Dio. È Dio che decide quello che succede”.

Una fede che le dà ottimismo. “I problemi ci sono ma poi finiscono. Magari oggi sto soffrendo, ma domani sarà diverso. Le cose non vanno sempre avanti uguali. Il cambiamento è continuo. E anche la mia storia cambia. Sono venuta qua per trovare una vita buona. Ho fiducia che la troverò”.

“Lo so che ci sono ragazze, donne che vanno con uomini. Io non voglio questa vita. Voglio una vita buona, altrimenti è meglio tornare a casa. Oggi ho difficoltà ma i problemi hanno una scadenza: non durano per sempre”.

Genny ha un carattere forte. “Non serve piangere. Io non piango mai. Piuttosto parlo con Dio. Gli dico: tu sei potente, sei grande, ricordati che ci sono”.

È arrivata alla Caritas l’anno scorso. “Non sapevo proprio come fare, con la spesa, con l’affitto e allora mi sono rivolta al Comune. E Il Comune mi ha

mandato in Caritas. Non è stato un caso. È Dio che mi ha mandato qua. C'è sempre un motivo”.

“Nella Bibbia Dio dice di chiedere. Se uno non ce la fa più, va in un posto e chiede. E prima di essere arrivato a 10 persone, lo incontra qualcuno che lo aiuta. Io ho fatto così e alla Caritas ho trovato una famiglia, persone con cui parlare, che capiscono. Mi aiutano molto”.

“Prima di chiedere devi capire cosa puoi fare da solo. Non bisogna aspettare che qualcun altro faccia qualcosa per te. Altrimenti Dio non ti ascolta”.

“Bisogna avere fiducia. È questo che insegno ai miei figli: a non buttarsi giù perché è una cosa che a Dio non piace”.

“A Dio non piace chi si lamenta senza far nulla, chi non è contento di quello che gli ha dato”.

“Dio vuole che viviamo bene e con gioia”.

Sii responsabile di questo mondo e della vita di ogni uomo. Pensa che ogni ingiustizia contro un povero è una ferita aperta, e sminuisce la tua stessa dignità. La vita non cessa con la tua esistenza, e in questo mondo verranno altre generazioni che succederanno alla nostra, e tante altre ancora. E ogni giorno domanda a Dio il dono del coraggio. Ricordati che Gesù ha vinto per noi la paura. Lui ha vinto la paura! La nostra nemica più infida non può nulla contro la fede. E quando ti troverai impaurito davanti a qualche difficoltà della vita, ricordati che tu non vivi solo per te stesso

**Papa Francesco**

*Esiste un'isola di opportunità  
in mezzo ad ogni difficoltà*

*Demostene*

*Spesso, strada facendo,  
spuntano possibilità  
escluse in partenza.*

*E non sono affatto le peggiori*

*Daniel Glattauer*

# Fiorela

Nata in Polonia e in Italia da più di trent'anni, Fiorela non è arrivata alla Caritas per chiedere un aiuto economico o alimentare, ma per svolgere un servizio sociale e riparare una scelta sbagliata.

Fra le attività svolte dalla Caritas di Campagnano c'è infatti anche quella di rappresentare un punto di riferimento per l'effettuazione di servizi di pubblica utilità, nell'ambito dei percorsi previsti e regolamentati dalla legge.

Nel caso di Fiorela si è trattato dell'applicazione di un istituto introdotto nel 2014 e denominato "messa alla prova". L'obiettivo è accompagnare chi è accusato di aver commesso reati minori in un percorso di riabilitazione e reinserimento sociale con un trattamento personalizzato che può essere richiesto solo per violazioni di lieve entità e soprattutto non abituali. Gli effetti sono molto positivi, perché sospende il procedimento penale e, se va a buon fine, estingue completamente il reato.

Si tratta di una chance importante che permette a persone che hanno compiuto errori occasionali, di evitare che gli sbagli commessi condizionino la loro vita futura. A domandare la “messa alla prova” è l'imputato, ma la decisione spetta al giudice che valuta se concedere o meno questa opportunità.

“È stato il mio avvocato a chiederla. Meno male che ho avuto questa possibilità. Ringrazio il giudice di avermela data”.

“È stata una benedizione. L'esito è stato incredibilmente positivo”.

Fiorela è arrivata in Italia nel 1991, con un'amica. “Allora in Polonia c'era il comunismo e non facevamo parte dell'Unione europea. Però il papa era Karol Wojtyla, Giovanni Paolo II, e in Italia era abbastanza facile entrare”.

In Polonia, Fiorela, aveva preso il diploma da infermiera. “Era un diploma tecnico professionale e, da noi, se non eserciti la professione per cinque, anni lo perdi”.

In Italia, Fiorela fa la badante, la baby sitter. Poi si sposa con un italiano e ha due figlie, oggi grandi. Quindi trova lavoro in una casa di riposo. Per legge diventa però necessario conseguire l'attestato di Operatore socio sanitario, una qualifica professionale che si ottiene seguendo un percorso formativo, un tirocinio e superando un esame finale. “Sia a me che ad altre colleghe, alcune persone proposero un corso dicendo che non c'era bisogno di frequenza poiché già lavoravamo dentro una casa di riposo”.

Il "corso" proposto a Fiorela costa 3mila euro. In realtà, si tratta di una truffa e per Fiorela l'accusa è di avervi preso parte, poiché consapevole del fatto che fosse fittizio, visto che non era stato effettuato nemmeno l'esame finale. "L'indagine delle forze dell'ordine ha coinvolto decine di persone".

"So di aver sbagliato perché era una scorciatoia che non andava presa. E alla fine ci sono rimasta fregata. Ci ho rimesso tremila euro e non ho ottenuto niente. Senza parlare dello spavento quando sono arrivati i carabinieri e di tutto il resto. Un'esperienza bruttissima".

Nella sua vita Fiorela ha sempre lavorato, è incensurata e non ha mai commesso altri reati. Il giudice l'ha quindi ammessa al percorso di "messa alla prova", con l'obbligo di svolgere un'attività di pubblica utilità per sei mesi. "Prima mi hanno mandato alla Comunità di Sant'Egidio ma non mi sono trovata bene e l'avvocato ha chiesto di spostarmi qui, alla Caritas di Campagnano, dove ho conosciuto persone meravigliose, con cui sto benissimo".

I sei mesi sono passati e sulla base della relazione della Caritas, l'esito della messa alla prova è stato positivo e il reato è stato cancellato (in termini tecnici si è estinto).

Ma, come spesso succede, l'attività di volontariato lascia tracce profonde nel cuore delle persone.

“Non mi poteva capitare cosa più bella di venire alla Caritas. Ho trovato degli amici. Così ogni volta che ho tempo dal lavoro, vengo. Avevo sempre voluto fare volontariato, ma non lo avevo mai fatto perché avevo altre priorità: i figli, la famiglia, il lavoro. E poi non avevo mai avuto l’occasione”.

“Quando vedo le persone che fanno un sorriso, sono contenta. L’idea di poter essere d’aiuto mi fa star bene. È una grande soddisfazione poter fare qualcosa per gli altri”.

“E poi l’ambiente della Caritas è bellissimo. Per i 50 anni mi hanno fatto un biglietto di auguri in cui hanno scritto cose stupende. Mi sono commossa”.

“È proprio vero che non sai dove ti porta la vita”.



Se sbagli, rialzati: nulla è più umano che commettere errori. E quegli stessi errori non devono diventare per te una prigione. Non essere ingabbiato nei tuoi errori. Il Figlio di Dio è venuto non per i sani, ma per i malati: quindi è venuto anche per te. E se sbaglierai ancora in futuro, non temere, rialzati! Sai perché? Perché Dio è tuo amico

**Papa Francesco**

*Non siamo mai così indifesi verso la sofferenza,  
come nel momento in cui amiamo*

*Sigmund Freud*

*Un uomo che riceve l'abbraccio dei figli anche  
Quando ha le mani vuote: ecco un uomo veramente  
veramente ricco*

*Anonimo*

## Federico

Garbato nei modi, aspetta il suo turno un po' appartato. Parla poco con gli altri, non si lamenta e chiede qualsiasi cosa con grande cortesia.

Per Federico, origini benestanti e un passato che lui definisce "agiato", non è facile venire in Caritas a fare la fila per il pacco di alimenti.

Fronte alta, occhi chiari, lineamenti regolari e gentili, Federico ha 45 anni e nello sguardo le tracce di un carattere un po' guascone. Nato a Firenze, si è trasferito a Roma quando era molto piccolo. "Vengo da una famiglia benestante, mio padre era fotografo e mia madre aveva una sartoria, in centro, a Roma". Nella Capitale si diploma al liceo linguistico, apre un'attività commerciale, si sposa e ha due figlie.

Poi, si separa.

La fine del matrimonio è l'evento che, nel racconto di Federico, spezza la sua vita in un "prima" e un "dopo", completamente diversi tra loro.

“Avevo un bistrot in una zona centrale. Andava bene. Facevamo una bella vita, con la casa, le vacanze. Certo, io ci passavo tutto il giorno, fino a tarda notte: spesso finivo alle 3 del mattino. E questo, soprattutto quando sono nate le bambine, ha cominciato a pesare”.

Federico ha due figlie, che oggi hanno 15 e 9 anni e vivono con la madre. “La gestione delle bimbe a volte era difficile. E, dopo che è nata la seconda, mia moglie ha deciso di rimanere a casa. Prima avevamo gestito il bistrot sempre assieme e anche lei stava pochissimo a casa”.

Le strade di Federico e della moglie si allontanano. “Cominciò ad accusarmi di non esserci mai. E a dirmi che dovevo cambiare lavoro, vendere il ristorante, trovare un posto statale, sicuro, con orari normali”.

Le divergenze riguardano anche il modo di educare le figlie. “Mi accusava di viziarle troppo, di comprargli tutto quello che volevano. Di difenderle sempre. Ma io le rispondevo: faccio come voglio, se mi va di viziarle le vizio. Lei è sempre stata più severa”.

Oggi, Federico pensa che non avesse tutti i torti. “Ero un po’ immaturo. Prendevo le cose sottogamba. Forze le viziavo davvero un po’ troppo”.

A ripensarci, sorride. “Le difendevo sempre. Gliela davo sempre vinta. E se le sgridava perché avevano fatto qualcosa di sbagliato a scuola dicevo: lasciale stare, è la maestra che non le capisce”.

Le diversità caratteriali e di approccio alla vita scavano però solchi che diventano via via più larghi. Succede spesso: differenze sempre esistite (e magari tollerate con un sorriso) smettono di essere un arricchimento reciproco e diventano insopportabili. I pregi scompaiono alla vista, lo sguardo si concentra sui difetti che si trasformano in mura insormontabili.

“Il colpo più grande è stato scoprire che mi tradiva, con un cliente, un amico. Però io avrei accettato tutto. Dicevo: ammetti i tuoi sbagli, chiudi questa storia e ricominciamo. Non ha voluto. Abbiamo fatto litigate su litigate di fronte alle bambine, una cosa terribile. Ha deciso lei che era tutto finito”.

“Litigai anche con mia madre. Perché insisteva che facessi tutto il possibile per salvare il matrimonio. Dava la colpa a me del fatto che fossimo in crisi. Pensava che fossi paranoico, che vedendola al ristorante con tanti clienti, mi facessi dei film per troppa gelosia. Non credeva che mi tradisse davvero. Invece era così”.

Federico vende il bistrot. “È stata lei ad insistere. Io non volevo. Il bistrot era mio, mi aveva aiutato mia madre a comprarlo ma poi ci avevamo lavorato assieme per 13 anni. Ero bravo a fare cucina gourmet e lei aveva fatto l'alberghiero. Mi piaceva quel tipo di lavoro”.

“Mia moglie è molto concreta. Insisteva che eravamo fuori col mutuo, che non ce la facevamo e bisognava vendere. Ma io non la vedevo così, i clienti

c'erano, i soldi giravano e riuscivamo sempre a far fronte a tutto. Magari con qualche ritardo ma niente di cui preoccuparsi”.

“Alla fine però ho ceduto. Mi ha quasi convinto che le cose sarebbero andate meglio. Non so, mi sono illuso che se l'avessi accontentata saremmo rimasti insieme. Non è stato così”.

“È stato il mio errore peggiore. Se me lo fossi tenuto o lo avessi dato in gestione non mi sarei mai ritrovato a chiedere da mangiare”.

Con il ricavato della vendita, Federico estingue il mutuo del ristorante e della casa in cui viveva con la moglie. Compra inoltre un piccolo appartamento a Campagnano e si trasferisce qui, perché la casa di Roma resta alla moglie e alle figlie.

Ripartire non è facile.

“Non riesco a trovare nulla. Avevo 39 anni ed ero già “vecchio”. Ho cominciato a fare il muratore, il giardiniere: lavori che non avevo mai fatto, che non sapevo fare. E piano piano sono arrivato a non riuscire più a pagare le bollette”.

Solo e senza un lavoro, Federico crolla.

“La separazione mi ha distrutto mentalmente ed economicamente. Depressione, attacchi di panico. Avevo anche rotto i rapporti con mia madre e mia sorella. E poi l'alcol. Non avrei mai pensato di arrivare a quel punto”.

“Ci ho messo un po’ per riprendermi. Sono stato al Centro alcolisti della Regione Lazio. Sono molto bravi. Andavo tre volte alla settimana e seguivo una terapia con farmaci che riducono la dipendenza”.

“Alla fine ne sono uscito. Sembrerà assurdo, ma era anche un modo per far stare male lei. Per dirle: vedi come mi sono ridotto? Una cosa senza senso. E poi mia moglie aveva quest’altra relazione, si stava rifacendo una vita. Non aveva alcuna intenzione di ripensarci”.

Piano piano Federico si riprende, abbandona l’alcol e comincia a fare piccoli lavori. “Purtroppo sempre in nero. Nessuno ti mette in regola. Fino a un mese fa ho fatto il manovale con una ditta. Continuo a cercare”.

Federico vede le figlie tre volte al mese. “Quando vengono qui le porto al parco o da mia madre a Formello ma mi piacerebbe andarle a prendere con la macchina, potergli garantire tutto il possibile”. Ora Federico è in buoni rapporti con la madre anche se gli dispiace non poterla aiutare. “Ha l’Alzheimer. Vive con mia sorella. A 45 anni un figlio maschio dovrebbe riuscire a dare una mano. Lo so. Ma io non ci riesco”.

Quando si parla delle figlie e della loro educazione, Federico ha solo parole di elogio per la ex moglie. “È una brava madre. Su questo non posso dire nulla. La figlia più grande aveva un disturbo oppositivo-provocatorio e ha dovuto fare sia logopedia che psicoterapia. La madre l’ha seguita tanto ed è migliorata moltissimo. È molto severa ma attenta”.

Invece, la sua ex moglie è più critica. “Si arrabbia quando gli rifaccio le ricariche per la playstation o gli compro qualcosa, perché dice che i soldi devo darli a lei, che li usa per cose più utili. E poi vorrebbe che contribuissi al mantenimento delle ragazze ma finché non ho un lavoro stabile non è possibile”.

“A me invece preoccupa che siano troppo influenzabili, che non pensino con la loro testa. A volte mi sembra che tendano ad omologarsi a seguire troppo le mode, gli amici, la Trap, youtube”.

“Spero che imparino ad essere fuori dagli schemi, a ragionare con il loro cervello, ad essere forti e indipendenti”.



# Ringraziamenti

Grazie a chi ha accettato di raccontare e condividere la propria storia. Ci ha fatto un regalo immenso.

Grazie Vincenzo Vessia, responsabile della Caritas di Campagnano, che conosce ad uno ad uno gli assistiti e ha avuto l'idea di raccoglierne le storie.

Grazie a tutti i volontari della Caritas di Campagnano che dedicano tempo, energie e sorrisi a chi cerca un aiuto.

Grazie a Don Renzo che ha condiviso e creduto in questa iniziativa.

Grazie a Ines Cappelli che ha disegnato la copertina.

Grazie alla tipografia Varigrafica Alto Lazio, Roma, per la stampa.

